COMUNICAZIONI DI MASSA

Dai microfoni del regime

L'EIAR come strumento di irreggimentazione del consenso: una documentata storia della radio dal '22 al '45

FRANCO MONTELEONE, « La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti: 1922-1945 », Marsilio, pp. 394, L. 6500

L'avvento delle moderne tecniche di comunicazione di massa ha conciso in Italia, come si sa, con gli anni della presa del potere e poi del consolidamento della dittatura fascista.

Già all'inizio degli « anni Trenta » la radio acquistò un ruolo di primo piano nel disegno di fascistizzazione della società, nel progetto di costruzione dello Stato totalitario. Ormai, il regime controllava tutte le fasi di elaborazione e trasmissione del messaggio. L'« informazione » (se così vogliamo chiamarla) radiofonica assunse un peso ed un rilievo considerevoli nella programmazione generale, anche se non andò mai oltre la registrazione « obbediente » di tassative disposizioni politiche: « *Il giornale radio* — si legge in un "appunto" di Gabriele Paresce all'ispettore per la Radiodiffusione e la Televisione Giuseppe Pession — *non deve riportare nostri speciali commenti o punti di vista, perché a ciò servono le note politiche e le conversazioni. Ho dato io stesso precise istruzioni che i redattori si astengano dall'esporre punti di vista nostri, i cosi detti redazionali dell'anonimo, in quanto sono soltanto i commentatori che dall'Ecc. il Sottosegretario* (del MinCul Pop. - NdR) *e da me ricevono istruzioni precise per la la compilazione di tali commenti* ».

Nell'ottobre del '34 si incominciò a trasmettere le *Cronache del regime*, affidate all'« abilità conformistica » di Roberto Forges Davanzati (« *informazione, richiamo e interpretazione, secondo il punto di vista fascista, di avvenimenti nostri e internazionali* », li definirà il *Radiocorriere*), che si trasformeranno poi nei « commenti ai fatti del giorno » dei propagandisti « ufficiali » del regime. (e vale la pena di leggere, per farsi un'idea sufficientemente esatta di che cosa si trattasse, alcuni testi — che Franco Monteleone riporta in appendice del suo libro — dei vari Appelius, Alessi, Ansaldo, Guglielminotti, Valori). Fra il '36 ed il '39 (e poi durante la guerra, in forma parossistica) « l'indirizzo di politica culturale nell'insieme delle trasmissioni denota una più marcata accentuazione dell'ideologia fascista anche nei generi più leggeri »; l'esempio più indicativo sono le esaltate radiocronache calcistiche di Carosio. L'irreggimentazione del consenso fu perseguita, attraverso i programmi destinati a particolari « categorie » e « gruppi » (i « rurali », gli scolari delle elementari e gli studenti delle scuole medie, gli universitari, i giovani della GIL, i ragazzi, i « dopolavoristi », ecc.).

Tuttavia, la radio si rivelò inferiore alle aspettative. Gli abbonati, nel '39, erano 1 milione e 194.849, concentrati per lo più nelle regioni settentrionali, di fronte ai 61.500 del '28. Il dato non era entusiasmante, se raffrontato a quello di altre nazioni (12 milioni, per es., in Germania). Ma, soprattutto, la propaganda radiofonica non riusciva ad incidere in profondità sulle masse popolari: non soltanto nel Mezzogiorno e nelle campagne dove, se e quando arrivava, risultava, nel suo linguaggio « gergale », estranea alla cultura ed alla mentalità delle popolazioni contadine, pressochè incomprensibile; ma anche nelle città del Nord, fra la classe operaia ed il proletariato urbano.

Perché? Monteleone fa a questo proposito un'osservazione interessante: la propaganda e la « politica culturale » radiofoniche, ispirate ai « valori » della « romanità », del nazionalismo, della collaborazione interclassista, dell'« ordine » e della « gerarchia », restavano rivolte essenzialmente agli strati della piccola borghesia agricola e cittadina che, fino al crollo del muto provocato dall'entrata nella II guerra mondiale e dal disastroso andamento delle operazioni militari, costituirono la « più sicura base sociale » del fascismo. Il tentativo di costruire un consenso generalizzato intorno allo Stato totalitario trovò qui il suo limite « naturale », invalicabile: il consenso popolare, nella misura in cui ci fu, poggiò sempre su presupposti fragili, precari.

Questa « storia » della radio fascista, ripercorsa con intelligenza, sulla base di un'ampia e significativa documentazione, da un « addetto ai lavori » (Monteleone è programmista della RAI), non ha solo un interesse retrospettivo. Riscalendo alle origini, infatti, si può comprendere meglio perché *dopo la Liberazione*, negli anni della « restaurazione capitalistica », sia stato possibile alle classi dominanti liquidare l'organizzazione decentrata che era stata realizzata nell'opera di riattivazione delle stazioni radio secondo un criterio che, « anche se giustificato, ma solo inizialmente, da ragioni militari, avrebbe potuto diventare l'asse portante del decentramento dell'intero servizio di radiodiffusione »; « perché sia stato « facile » ricostruire un « *formidabile organismo* accentrato di sollecitazione del consenso e di mantenimento del potere » espresso nel pluridecennale monopolio de sul la radio e sulla tv.

Il libro, pur sottolineando fortemente gli elementi di continuità che uniscono, oltre le diversità, certo non irrilevanti, delle situazioni politico-culturali e strutturali, la RAI del dopoguerra all'EIAR del ventennio nero, si chiude con una nota di fiducia, con un'indicazione che è giusto sottolineare.

La legge di riforma della RAI ha introdotto — scrive Monteleone — nel dibattito sui *mezzi di comunicazione di massa* « un nuovo elemento di analisi del rapporto potere società, potere-informazione ». Certo, « è troppo presto per trarre conclusioni affrettate », ma « sta di fatto che — sia pure con ritardo — il movimento operaio, i sindacati, i lavoratori, le forze riformatrici che più si sono battuti per una concreta democratizzazione del processo di formazione e di elaborazione di una cultura di massa, stanno maturando la consapevolezza che ogni cambiamento conquistato nell'intero settore della diffusione culturale costituisce una tappa essenziale verso la costruzione di un modello di società diverso. In tal senso, la storia della RAI non è solo la storia della strategia di potere democristiana, ma è anche, e soprattutto, la storia di una lenta, continua presa di coscienza politica dei lavoratori, il cui obiettivo di lotta è la trasformazione, nel nostro paese, del ruolo classista della cultura e dell'informazione ».

Mario Ronchi

ARCHITETTURA

William Morris il ribelle

E' considerato uno dei padri del « Movimento moderno » iniziatosi nella seconda metà del secolo scorso e conclusosi con l'esperienza del Bauhaus - Una personalità problematica, « un socialista sentimentale inveterato »

MARIO MANIERI ELIA, « William Morris e l'ideologia dell'architettura moderna », Laterza, pp. 231, L. 2500

William Morris è universalmente considerato uno dei padri del Movimento Moderno, etichetta di tipo storiografico che indica quell'arco di esperienze e tesi progettuali che hanno origine nella seconda metà dell'ottocento (appunto con Morris e Ruskin) e si concludono con il Bauhaus (spesso un po' troppo identificato con la figura di Walter Gropius). Principale responsabile di questa interpretazione è stato N. Pevsner, famoso autore di storie dell'architettura moderna e del design, a cui si deve soprattutto la definizione del Movimento Moderno non tanto come arco temporale, quanto come continuità e organicità storica.

William Morris, inglese (1834-1896), appartenente alla borghesia britannica, fu senza dubbio una delle personalità più importanti del secondo ottocento anglosassone: fu uno degli animatori del movimento delle Arts and Crafts, fu di idee progressiste (tra i fondatori, con la figlia di Marx e altri, della Socialist League). Nel campo del disegno industriale (anche se è improprio chiamarlo già così), Morris ebbe comunque posizioni negative rispetto all'uso della macchina nella produzione di oggetti. Fautore della considerazione dell'elemento estetico nella produzione di serie, fu infatti propugnatore del lavoro manuale e artigianale.

Eppure, a ben guardare, la figura di William Morris appare assai più controversa e contraddittoria, o più problematica, di quanto una certa letteratura non ci abbia mostrato. Per quanto educato con studi classici e religiosi secondo la buona tradizione, Morris fu senza dubbio un ribelle: fu poeta romantico, decoratore, grafico, ma non fu certo un progettista né un urbanista, per quanto collocato da Pevsner fra i suoi *Pionieri dell'Architettura Moderna*. Ma anche per quanto riguarda le sue idee politiche c'è forse da andar cauti. Engels lo definiva « un socialista sentimentale inveterato », e sosteneva che « sarebbe facile guidarlo se lo si incontrasse due volte la settimana », o ancor più duramente diceva che « non si troverebbero in tutta l'Inghilterra tre uomini meno adatti per una organizzazione politica che Aveling, Bax e Morris » (Le citazioni sono da due lettere del 1885 e del 1886 a Laura Lafargue).

Morris, dunque, costituisce in realtà un problema per la storiografia architettonica, e il saggio di Mario Manieri Elia (docente di Storia dell'Architettura a Roma e a Venezia) giunge a colmare una evidente lacuna. Elia ha suddiviso la trattazione della figura morrisiana in tre parti: il primo capitolo ne esamina i dati biografici, importantissimo substrato necessario a comprendere le motivazioni del suo pensiero, e a collocare l'uomo nel più vasto contesto della storia ottocentesca inglese: il secondo capitolo ne esamina invece l'attività, le opere e gli scritti, verificando punto per punto i documenti riportati dalla tradizione storiografica, con una ampia antologia anche di testimonianze visive in campo artistico - architettonico-oggettuale, per offrire un panorama della produzione del tempo influenzato direttamente o indirettamente dalle idee morrisiane; infine, nel terzo capitolo, viene considerata la fortuna critica dell'autore inglese, con la ricerca delle motivazioni di una interpretazione spesso acritica palesemente partigiana del suo lavoro. A conclusione del volume sta un ampio estratto di una famosa opera letteraria: *News from nowhere*, già apparsa in italiano molti anni fa.

E' indiscutibile che la parte fondamentale sia la terza. Elia, infatti, non è interessato ad una semplice operazione filologica, come, in fondo, non è interessato neppure alla sola valutazione critica di Morris (che rimane pur sempre personaggio di primo piano) quanto piuttosto al significato più vasto, trasferibile e generalizzabile agli intellettuali di oggi, che una analisi delle interpretazioni della sua figura può portarci. Citiamo, a conclusione, dallo stesso Elia: « Letta come modello intellettuale del suo tempo, ci mostra i lati ottocenteschi degli intellettuali dei nostri giorni. Messa a confronto con i ruoli storiografici attribuitigli, ci consente di studiare, di essi, la intenzionalità culturale e la corrispondente funzionalità alle ideologie dominanti. Studiata in rapporto al movimento operaio e alla storia della produzione capitalistica, fornisce indicazioni sulle deformazioni a cui induce, nel la teoria dell'*alienazione* e del *feticismo*, con il rifiuto dell'aspetto scientifico dell'economia politica, e un concetto di "rivoluzione" fondato sul progetto di una soggettività utopica ».

Omar Calabrese

ANTROPOLOGIA

Analisi del matrimonio

Illustrazione di una vasta casistica che non dà risposte ai problemi di fondo

LUCY MAIR, « Il matrimonio: un'analisi antropologica », Il Mulino, pp. 244, L. 5000

Il recupero delle ambizioni scientifiche dell'antropologia sociale britannica passa oggi necessariamente attraverso la capacità di superare la tradizionale dicotomia tra un approccio monografico, fondato sullo studio di piccole comunità, con la sua tentazione di arbitrarie generalizzazioni, e il più classico approccio descrittivo, con la sua illusione di poter recuperare nella molteplicità dei casi l'unità del fenomeno considerato.

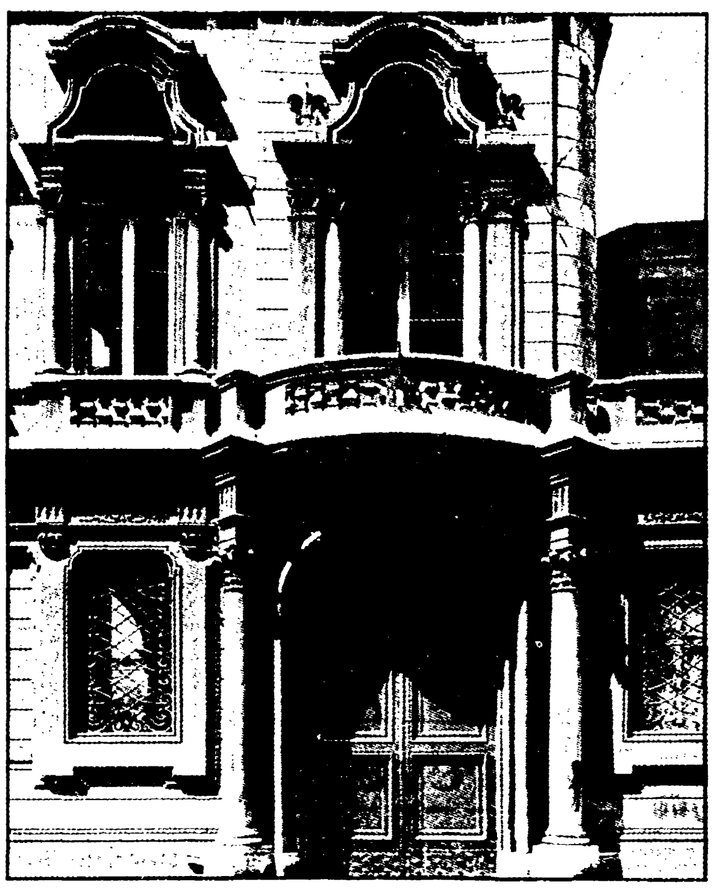
L'esigenza di tale sforzo non è presente in questo libro di Lucy Mair, che, fedele allo spirito empiristico della scuola antropologica britannica, offre al lettore un lungo elenco di tratti culturali in qualche modo legati al matrimonio, senza tentare una loro più profonda comprensione e sistemazione. Scorrendo l'indice del libro può sembrare di doverci trovare una risposta a tutte le ragioni e manifestazioni culturali che solitamente accompagnano il matrimonio: dal prezzo della sposa al divieto dell'incesto, dal rituale nuziale al simbolismo delle cerimonie; in realtà dal libro emerge solo una vasta casistica del fenomeno, senza che ad alcuno dei problemi di fondo sia data una soddisfacente risposta.

La Mair non prospetta infatti, una serie di manifestazioni culturali, storicamente causate, articolate in sistemi di connessioni strutturali differenziati, in modo tale che una volta definita la ripetitività ma anche la variabilità storica delle loro espressioni, sia possibile procedere ad una loro tipologizzazione; il procedimento che segue è piuttosto l'inverso: la definizione del fenomeno, sia esso il matrimonio nel suo complesso o si tratti di aspetti particolari della sua ritualità e simbologia, precede ogni successiva indagine sulle sue espressioni. Ne consegue paradossalmente, come sempre del resto accade in questo modo di procedere, che la definizione del tratto culturale considerato sarà tanto più generica, quanto più numerose e diverse sono le sue espressioni; tanto più povera, quanto più vasto è l'universo che deve abbracciare. Accade così inevitabilmente che da un lato le categorie intuitivamente enucleate (sia che si tratti di categorie più generali come matrimonio o divorzio, sia che si tratti di categorie più tecniche come esogamia, o scambio reciproco) perdono non solo ogni valenza epistemologica, ma anche ogni funzione classificatoria, e finiscono per scivolare nel banale; dall'altro le singole manifestazioni di queste categorie sono condannate a spiegare solo il loro manifestarsi e nulla di più.

Si consideri ad esempio come la Mair affronta uno dei tratti culturali più legati al matrimonio: la resistenza che la sposa oppone a passare nella nuova casa. Per rimanere nell'ambito delle nostre tradizioni popolari, il fenomeno ancora nell'Ottocento era diffuso in tutte le regioni italiane, attraverso un simbolismo che manifestava l'opposizione non solo della sposa ma di tutta la comunità alla partenza dalla casa o dal villaggio paterno. Ebbene questo tratto culturale è comprensibile solo quando ci si richiami ad un universo extra rituale, quando si sveli la sua solidarietà con un equilibrio più vasto e differenziato di condizioni economiche e sociali. Ma allora nella sola Italia dovremo distinguere diverse aree di diffusione del fenomeno, diverse funzioni da esso assunte in sistemi economici e sociali differenziati, diversi gradi di ritualizzazione da esso subiti, il modificarsi della sua simbologia per l'intervento di nuove esigenze. Solo allora si potrà costruire una sua concreta tipologia e delineare la sua evoluzione storica.

Per la Mair al contrario il manifestarsi di questo tratto culturale coincide immediatamente con la sua spiegazione: in esso si esprimerebbe, cioè, la riluttanza della sposa ad abbandonare il tetto paterno. Il linguaggio rituale, come osserva giustamente P.G. Solinas nell'introduzione, finisce così per esprimere semplicemente se stesso, isolandosi dall'universo extra linguistico nel quale pur si colloca. Ma cosa più grave, come dicevamo, è che una definizione tautologica di questo tipo, lascia incomprensa la storicità differenziata delle varie manifestazioni del fenomeno, riducendole ad un bizzarro elenco di manifestazioni in cui si esprime una supposta immutabile preferenza femminile per la casa paterna. E' ovvio che con categorie di questo tipo non si potrà andare molto lontani.

Alberto Sobrero



Il palazzo Doria Pamphili

La Casa editrice ELECTA pubblica di Giovanni Caradente: « Il palazzo Doria Pamphilj » (pp. 359 L. 35.000). L'autore, attraverso una particolareggiata nonché interessantissima sequenza di immagini fotografiche riproducenti interni, esterni, piante strutturali dell'edificio romano, vuole evidenziare il lavoro risultante dalla collaborazione di artigiani, artisti, operai. Nel saggio che accompagna il volume il Caradente afferma che l'opera « è lo specchio tra i più limpidi della civiltà architettonica e artistica di Roma e dell'illustre storia, civile e politica, che vi si è coagulata all'interno, dall'età rinascimentale a quella moderna ». Nella foto: un aspetto della facciata del palazzo.

CLASSICI DEL MARXISMO

Il giovane Engels

MARX - ENGELS, « Opere complete », Editori Riuniti, vol. II, pp. X-670, L. 8000, vol. III, pp. VIII - 651, L. 8000

Continua la pubblicazione, da parte degli Editori Riuniti, delle opere complete di Marx e Engels. Il volume II comprende tutte le opere giovanili di Engels, in gran parte inedite in italiano, scritte tra il 1838 e il 1842. Si tratta di poesie, lettere, articoli e saggi raggruppati in due sezioni e in un'appendice. La prima sezione si apre con le poesie « I beduini », « Ai nemici », « Saggezza libresca ». Seguono gli articoli pubblicati sul « Telegraph für Deutschland », il giornale legato al movimento della Giovane Germania. Gli articoli sono firmati con lo pseudonimo Friedrich Oswald. Con lo stesso pseudonimo sono firmati due articoli su Schelling, di cui Engels fu uditore nel 1841 a Berlino, dove faceva il servizio militare. Le critiche a Schelling sono poi sviluppate nel pamplet *Schelling e la Rivelazione*.

Il pamphlet fu pubblicato anonimo. Solo nell'estate del 1842 Engels, che ancora si firmava Friedrich Oswald, dichiarò di esserne l'autore. Come è noto, lo scritto di Engels dà un'interpretazione della filosofia hegeliana basata sulla scoperta di una contraddizione, in Hegel, tra metodo e sistema, ovvero tra « principi » e « conclusioni ». I principi sono sempre indipendenti e liberali, le conseguenze — nessuno lo nega — qua e là moderate, anzi illiberali ». Tale contraddizione è il frutto del personale compromesso con cui Hegel, legato all'età della Restaurazione, ha creduto di sanare il conflitto tra la forza rivoluzionaria dei suoi principi e la limitatezza del proprio tempo. Era la tesi cara alla sinistra hegeliana. La ritroviamo in Herzen e in Belinski (che era a conoscenza dello scritto di Engels). Lo stesso Engels la riprese, molto tempo dopo, nel suo *Ludovico Feuerbach*.

Il pamphlet scatenò una violenta reazione da parte dei seguaci di Schelling, ai quali Engels rispose con un nuovo pamphlet, *Schelling, il filosofo in Cristo*. I giovani hegeliani, invece, l'accolsero con grande favore. Lo scritto fu lodato da Ruge, che quando seppe che l'autore era Engels, lo invitò a collaborare ai «Deutsche Jahrbucher ». Engels, che nel frattempo aveva iniziato la collaborazione alla « Rheinische Zeitung » accettò. Il primo articolo di Engels (la recensione di un libro di Alexander Jung) segnò il definitivo distacco dal movimento della Giovane Germania (Engels aveva cessato di collaborare al « Telegraph für Deutschland » già nel dicembre del '41). Nello stesso periodo (estate 1842) Engels scrisse insieme a Edzar Bauer il poema satirico *Il trionfo della fede*. L'occasione era data dall'allontanamento di Bruno Bauer dall'università, e il poemetto è un vivace attacco contro l'oscurantismo e il fanatismo religioso. Gli attacchi contro la monarchia assoluta e lo stato prussiano culminarono nell'articolo *Federico Guglielmo IV, re di Prussia*, che non potè essere pubblicato in Germania e uscì in Svizzera.

La prima sezione del II volume si chiude con le corrispondenze inviate alla « Rheinische Zeitung » dall'Inghilterra, dove Engels arrivò alla fine di novembre del '42. Si nota chiaramente in queste corrispondenze l'importanza decisiva dell'esperienza inglese, della quale Engels (come Marx) farà tesoro.

La seconda sezione del volume contiene lettere di Engels agli amici di scuola Wilhelm e Friedrich Graeber, alla sorella Marie, al fratello Hermann, allo scrittore Levin Schücking e a Arnold Ruge. L'appendice contiene i primi scritti letterari di Engels (1833-1840). Tra questi citiamo una curiosa *Storia di pirati* e lo abbozzo del dramma *Cola di Rienzi*, un inedito scoperto nel marzo del 1974, e offerto ora al lettore nella prima traduzione italiana.

Il volume III contiene le opere filosofiche giovanili di Marx, veri e propri classici, che i lettori ormai conoscono bene. *La critica della filosofia hegeliana del diritto publico*, nella traduzione di Galvano della Volpe, rivista da Nicolao Merker, che ha curato l'intero volume; la *Questione ebraica*; gli estratti da James Mill; i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Di Engels, che si faceva le ossa in Inghilterra, abbiamo nello stesso volume le importanti *Lettera da Londra*, i *Progressi della riforma sociale sul continente*, i *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, il primo importante scritto di economia politica di Engels, lodato a più riprese da Marx e, infine, l'altrettanto famosa analisi critica del libro di Carlyle, *Past and Present: La situazione dell'Inghilterra*.

Luciano Albanese

EDITORIA SCOLASTICA

Tanti libri sbagliati

AA. VV., « Contro i libri malfatti », Emme Edizioni, pp. 120, L. 1500

La nota introduttiva avverte che è « un volumetto concepito con fini immediatamente pratici, e gran parte del suo contenuto è di ordine operativo ». « Contro i libri malfatti » è pubblicato tempestivamente; come strumento utile alla discussione nella quale sono impegnati, fino a metà maggio, insegnanti genitori studenti: se e quali libri di testo scegliere per il prossimo anno scolastico.

L'occasione editoriale, e degli interventi di Giovanni Padovani, Graziano Cavillini e Giorgio Pecorini, è data da un capoverso della più recente circolare del ministro Malfatti (n. 15, 17 gennaio 1976): « Fermo restando l'uso dei più vari sussidi didattici, particolarmente validi nell'attività sperimentale, e l'eventuale formazione delle biblioteche di classe, non è consentita l'esclusione del testo scolastico, di per sé strumento ricco di stimolazioni culturali se scelto oculatamente e utilizzato in forme metodologicamente rinnovate ».

Si tratta di una circolare, di una disposizione interna; di un vincolo, in sostanza, che contribuisce, con altre norme, a bloccare il rinnovamento della scuola, e soprattutto della scuola dell'obbligo (elementari e medie inferiori), imponendo agli insegnanti di adottare e alle famiglie di pagare i libri di testo. Una circolare cui il ministro, per *imprimatur*, dà veste di legge. Opportuna, quindi, in questo libro, la pubblicazione di un documento del Movimento di cooperazione educativa e della CGIL Scuola di Milano con il quale si indicano agli insegnanti le modalità da seguire per rifiutare, legalmente, il libro di testo. Come dire: la forza della legge contro l'abuso burocratico.

L'abuso ministeriale è il fattore determinante dei libri malfatti, cioé di quei libri, i libri di testo, prodotti, e acquistati, secondo le (antiche) disposizioni vigenti e non secondo le necessità di una scuola da rinnovare anche nei contenuti culturali. In positivo, una dichiarazione: quella del gruppo torinese del Movimento di cooperazione educativa che segnala autori titoli e editori che in questi ultimi anni, attenti alla nuova domanda di cultura, hanno editato libri « benfatti » per la scuola.

Paolo Roversi

Il processo di Norimberga

ARKADI POLTORAK, « Il processo di Norimberga », Teti, pp. 358, L. 5000

La storia del Terzo Reich viene qui ricostruita attraverso il dibattito processuale di Norimberga da un membro del segretariato della delegazione sovietica. Il volume è ricco di fotografie inedite.

INCHIESTE

I padroni del petrolio

ANTHONY SAMPSON, « Le sette sorelle », Mondadori, pp. 422, L. 4500

« Il petrolio, che è stato un elemento davvero incendiario nei conflitti internazionali del passato, può tuttavia rivelarsi un lubrificante per la pace mondiale ». Con queste parole, indubbiamente vere per quanto riguarda il passato e molto opinabili per il futuro, termina il libro di Anthony Sampson.

Il libro si raccomanda per varie ragioni: come lo sforzo di interpretare correttamente gli eventi e, quindi, di avvicinarsi alla verità, e la chiarezza espositiva; vale la pena leggerlo anche perché il destino dei padroni del petrolio, dalla Exxon alla BP, è qualcosa che troppo direttamente tocca la vita di ciascuno di noi. E' indubbio che, leggendo questo libro, si ha spesso l'impressione che si parli di cose che hanno direttamente influenzato la nostra esistenza e quella delle ultime generazioni; sicuramente influenzerà anche quella delle prossime: resta solo da vedere se nel bene, come spera Sampson, o nel male, come temono altri.

Intanto un'osservazione balza subito agli occhi: tutto ciò che, negli ultimi decenni e a livello planetario, è accaduto di importante e spesso accaduto nel mondo del petrolio prima che altrove. Come dire: prima la BP e poi Sua Maestà, prima la Exxon e poi il Dipartimento. Lo stesso Sampson rileva una delega dei governi alle compagnie petrolifere in materia di politica estera. E' la prova dell'« eccesso di potere » che sul piano mondiale hanno avuto, e ancora hanno, le sette sorelle e delle note disfunzioni che ne derivano in tutti i campi. Per esempio, la guerra dei mari in senso moderno è stata inventata non dagli ammiragli tedeschi, bensì da Marcus Samuel, il fondatore della Shell, che usò per primo una nave cisterna capace di rivoluzionare i trasporti di greggio. Se si preferisce, si può anche chiamarla guerra del canale, perché fu « combattuta » proprio sul canale di Suez. A riprova, poi, dell'enorme potere privato e personale su cui si reggono queste multinazionali del petrolio, l'autore tenta, spesso con successo, di delineare la fisionomia e la vocazione di questa o di quella compagnia, parlando di questo o di quel suo Grande Capo.

Di uno dei magnati del petrolio è detto che guardava i bilanci come mappe per campagne militari. Di lui si diceva: « Egli sa tutto ». Ancora più metafisicamente, sempre dello stesso personaggio è detto che « non appartiene a nessun luogo », nel senso che la sua unica patria è il denaro. Egualmente ben definita è la spartizione del mondo, da Vicino Oriente al Texas, che un po' alla volta le compagnie concordano per trovare un modus vivendi sicuro e durevole. Gli outsiders, come Getty e Mattei, appaiono su questo sfondo semplici elementi di disturbo; l'assetto veniva messo a punto periodicamente, per lo più in luoghi molto appartati come un castello, in incontri ai quali partecipavano i massimi responsabili delle multinazionali, che in questo modo sono arrivate a controllare fino al 50% del traffico commerciale del mondo. Sintomatico, però, che i due capi più in vista del grande Sistema si siano incautamente bruciati al fuoco del nazismo... Ma forse sarebbe una cattiveria usare la sigla ss per designare le sette sorelle. Comunque, ancora una volta la storia fornisce esempi che il profitto può rendere ciechi anche coloro che, per le responsabilità che hanno, dovrebbero avere una sensibilità politica almeno uguale a quella dell'uomo della strada.

La lucidità d'analisi di Sampson si appanna quando l'autore tratta gli avvenimenti di questi ultimi anni, come la crisi energetica in atto, la sua genesi e i suoi sviluppi. Bisogna dire che egli impiega molte pagine per esprimere un concetto semplice e fondamentale, che non ci pare emerga con tutta la chiarezza necessaria, e cioè che il rapporto organico tra i paesi produttori e le sette sorelle è pressoché uguale a quello che intercorre tra produttore e venditore, tra chi può soltanto estrarre petrolio e chi lo può collocare, controllando ancora i mercati mondiali: devono per forza andare d'accordo, anche se le idiosincrasie sono tante. Infatti, altra informazione essenziale per comprendere la vitalità di queste sette sorelle è il riuscito cambiamento di ruolo (da produttori-collocatori a quasi soltanto collocatori) che hanno saputo realizzare nel giro di appena qualche anno. E' per questa ragione che non ci sentiamo di condividere l'ottimismo di Sampson.

Gian Luigi Piccioli

EDILIZIA PUBBLICA

Per fare le scuole

RENZO BARDELLI, « Enti locali e edilizia scolastica », Libreria Editrice Tellini, Pistoia, L. 2800

Non sono molte le Regioni che alla data di oggi abbiano approvato i programmi di edilizia scolastica per il primo piano triennale previsti dalla legge 5 agosto 1975 n. 412; ancor meno quelle cui il Ministero della Pubblica Istruzione ha attribuito i fondi relativi. Se si considera che tali operazioni — le quali costituiscono appena le premesse per l'effettivo avvio delle costruzioni: — avrebbero dovuto essere compiute già dal 31 dicembre scorso e se si tiene conto della paurosa svalutazione della lira verificatesi nel frattempo, appare evidente come, ancora una volta, si ripresenti il rischio che un intervento (già in partenza limitato e insufficiente) finisca per restare del tutto vano di fronte a una sempre più drammatica e crescente carenza di posti alunno.

Solo uno sforzo tenace degli amministratori locali, una lotta senza soste degli organi collegiali della scuola, dei sindacati dei lavoratori dell'edilizia, dei genitori e degli studenti interessati potrà ancora forse imporre una rapida utilizzazione degli stanziamenti previsti e così salvare anche la legge 412 dal naufragio. E, a tal fine, è necessario che non solo gli amministratori locali, ma tutti i cittadini interessati divengano padroni del meccanismo legislativo e capaci di conoscere (per evitarle) le trappole e i trabocchetti di cui questo è disseminato.

Alla luce di questa esigenza ci sembra perciò tanto più utile segnalare all'attenzione dei lettori il libro che un appassionato assessore comunale toscano, Renzo Bardelli, ha dedicato ai problemi dell'edilizia scolastica. A un attento commento esplicativo, articolo per articolo, della legge 5-8-1975 n. 412, che apre il volume, seguono i capitoli dedicati al fabbisogno di posti-alunno e ai criteri di stima di tale fabbisogno, all'esame delle cause tecniche e politiche che hanno condotto al fallimento del piano pluriennale previsto dalla legge 28-7-1967 n. 641 e alle successive e alterne vicende dell'elaborazione di una nuova legge sull'edilizia scolastica. Il volume è completato da quattro utili appendici contenenti le norme vigenti per gli espropri di pubblica utilità, le norme tecniche per gli edifici scolastici, diversi documenti del Ministero della Pubblica Istruzione e del Bilancio e, infine, il resoconto del dibattito svoltosi nei due rami del Parlamento sulla legge 412.

Nel libro è raccolto, insomma, tutto quanto è necessario conoscere in merito alla prozettazione e costruzione di edifici scolastici finanziati dallo Stato. Una preziosa guida pratica, dunque, ma non questo soltanto: un libro tecnico e politico, insieme, in cui con linguaggio semplice e accessibile, con la solida competenza acquisita in lunghi anni di responsabilità amministrativa nel Comune di Pistoia e con amore per la scuola, Renzo Bardelli mette in chiara luce le responsabilità politiche del governo e della DC, i danni immensi provocati dal centralismo burocratico e dall'espropriazione dei poteri degli enti locali, la battaglia condotta dallo schieramento delle autonomie locali e dal PCI, l'urgenza della riforma dello Stato e della Pubblica Amministrazione, riuscendo nella non facile impresa di render viva, palpitante e di agevole lettura una materia così ostica e complessa.

Marisa Rodano